



L'Ora, avvertimento al tritolo

Nell'ottobre del 1958, il battagliero quotidiano di piazzetta Napoli pubblicò un'intera pagina su un giovane boss emergente di Corleone, Luciano Liggio. Che si vendicò 2 giorni dopo mettendo una bomba nei locali del giornale

DINO PATERNOSTRO

Nell'ottobre del 1958, il giornale L'Ora, diretto allora da Vittorio Nisticò, dedicò la seconda puntata della grande inchiesta sulla mafia ad un giovane boss semi-sconosciuto. La pagina venne aperta dal titolo «Pericoloso!» e da una grande fotografia che nessuno aveva mai visto prima: «Il volto di un giovanotto con grandi pupille scure e un mezzo sorriso che scopre denti crudeli, Luciano Liggio». L'efficace descrizione è di Etrio Fidora, giornalista di punta di quel giornale. La fotografia di questa pagina, «che sembrava un "Wanted" del vecchio West - aggiunse Fidora - ha fatto il giro, negli anni, di giornali di mezzo mondo. Questo numero dell'Ora ceppa le edicole la sera del 16 e la mattina del 17. Passa il 18. Alle 4,52 di domenica 19 i palermitani che abitano le centralissime piazze Massimo e Politeama vengono svegliati da un tuono, la risposta di Liggio. La sua incolerita diffida. Una bomba, che gli artificieri valuteranno sui quattro chili di tritolo». E il giorno dopo arrivò in redazione una lettera di minaccia: «Questo come segno inoffensivo per l'alt alla redazione circa l'inchiesta sulla mafia sperando che a questa rottura di coglioni si ponga la parola fine altrimenti con mezzi più idonei ed offensivi provvederemo immediatamente non trascurando prima di fare schizzare la cervella per aria dei signori Felice Chilanti, Michele Pantaleone, Mario Farinella, Castrenze Daddò, Enzo Lucchi, Enzo Perrone». Una chiarissima minaccia, ma la risposta del quotidiano fu altrettanto chiara: «La mafia ci minaccia, l'inchiesta continua».

Dal Parlamento nazionale arrivarono attestati di solidarietà al giornale, ma i dirigenti locali (parlamentari e no) della sinistra e delle altre formazioni autonomiste si distinsero generalmente per una certa freddezza. Persino l'indignata reazione di Girolamo Li Causi, che si fece sentire da Roma, non ebbe alcun seguito da parte dei gruppi dirigenti del Pci e del Psi siciliani, tutti attenti a non turbare in alcun modo la compattezza della coalizione alla vigilia delle votazioni per l'elezione di Milazzo a presidente della Regione, avrebbe osservato con

una punta di amarezza, nel suo libro «L'Ora dei ricordi» (Sellerio, Palermo, 2004), il direttore Vittorio Nisticò, morto lo scorso 7 giugno a Roma all'età di 89 anni.

Dopo un decennio di silenzio, quella puntata sulla mafia di Corleone del 16 ottobre 1958 aveva riacceso i riflettori sul volto e sulle attività criminali di Luciano Liggio. Nel 1948 e - più ancora - nel 1949, col rapporto del capitano dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, Liggio era stato accusato di essere l'«assassino del sindacalista della Cgil Placido Rizzotto ed un feroce killer della cosca mafiosa di Corleone». Ma al processo era stato assolto per insufficienza di prove, grazie anche all'appassionata difesa dell'on. Dino Canzoneri, deputato regionale democristiano, originario di Prizzi. Il parlamentare sostenne che Liggio era un attivista Dc e proprio per questo «vittima» della propaganda dei comunisti, che l'avevano accusato del delitto Rizzotto. I riflettori su Luciano Liggio si erano quindi spenti ed egli aveva potuto «tranquillamente» rafforzare la sua posizione all'interno della mafia di Corleone, fino a scalzare il capo assoluto, il medico-boss Michele Navarra, che il 2 agosto 1958 venne crivellato da oltre 100 colpi di mitra. Ma ecco cosa aveva scritto «L'Ora» sulla «primula rossa» di Corleone in quelle pagine del 16 ottobre '58. «Cerchiamo di seguire la sanguinosa carriera di Luciano Liggio, capo riconosciuto della giovane mafia di Corleone: cerchiamo cioè di conoscere questo giovane malfattore, oggi latitante, campione dell'ultima fase della storia della mafia, 33 anni di età, ricco, temuto e temibile, uomo da grande albergo e locale notturno con la pistola sotto la giacca americana e capace allo stesso tempo di cavalcare, su per i monti, con la doppietta mozza sotto l'impermeabile. Un misto di vecchio mafioso del feudo e di moderno gangster americano. Nel 1944 Luciano Liggio aveva 19 anni ed era già un capo banda del feudo: allora rapinava mandrie di bestiame insieme con oscuri malfattori liberati dalla disfatta. Così egli imparò i sentieri che portano al bosco della Ficuzza, sicuro nascondiglio del bestiame rubato. Di là partono le carni per il mercato cittadino. (...).



Sopra, la pagina che ospita la seconda puntata dell'inchiesta sulla mafia pubblicata da L'Ora il 16 ottobre 1958, dove viene ricostruita dettagliatamente la carriera criminale di Luciano Liggio. In alto, da destra, la prima pagina del giornale palermitano all'inizio dello scorso secolo; al centro, l'automobile nella quale fu ucciso il boss Michele Navarra; a destra, i locali del quotidiano dopo lo scoppio della bomba messa da Luciano Liggio

LA SCHEDA

(d.p.) Il giornale L'Ora fu fondato nell'aprile del 1900 dalla famiglia Florio, capofila di una nuova borghesia illuminata ed antiproibizionistica, che in esso aveva trovato il proprio organo d'informazione. Aveva poi attraversato il fascismo, facendo viva opposizione, fino a quando aveva potuto.

La sua stagione di gloria ebbe inizio nel dopoguerra, quando la Sicilia tornò a rinascere, con l'autonomia regionale, la riforma agraria, la tentata industrializzazione. Giornale dichiaratamente di sinistra (l'editore era il Pci), si fece interprete di questo spirito di rinnovamento, scegliendo di schierarsi contro la faccia negativa di quello stesso rinnovamento: la nuova mafia, il clientelismo, la nascita di nuovi potentati economici che basavano le proprie risorse sulla spesa regionale.

Non fu un'operazione semplice e la testata pagò a caro prezzo la sua perseveranza nel denunciare piccoli e grandi scandali di una società corrotta e di una politica collusa. L'Ora, infatti, è il quotidiano che nella storia della stampa italiana annovera il più alto numero di giornalisti uccisi dalla mafia: Mauro De Mauro, Cosimo Cristina e Giovanni Spampinato.

Il quotidiano di Palermo ha rappresentato un'informazione di frontiera, che attraverso le inchieste, i servizi, l'indagine, si è battuta contro i poteri occulti, specie quelli mafiosi, facendo del giornalismo uno strumento di lotta politica. La sua stagione più importante è legata al nome di Vittorio Nisticò, direttore del quotidiano nel ventennio che va dal 1954 al 1975, un giornalista molto attento e autorevole, che fece guadagnare alla testata prestigio nazionale. In questo arco di tempo, sono stati tanti gli avvenimenti politici e di cronaca puntualmente registrati dal quotidiano d'opposizione: dal «milazzismo» (l'operazione politica che estromise la Dc dal governo della Regione) all'uccisione del procuratore capo Pietro Scaglione, dal «sacco» ed il delitto del Lima e dei Ciancimino al sisma del Belice. Quando, nel 1958, uscì la sua prima grande inchiesta sulla mafia, di questo fenomeno cruento e inquinatore della politica nessun media faceva cenno, giungendo pure a negarne l'esistenza.



LA LETTERA DI MINACCIA SPEDITA AL GIORNALE

La fulminante carriera di «Lucianeddu»

IL PERSONAGGIO.

 Gli autori del dossier ricostruiscono le varie fasi del percorso criminale del nuovo capomafia

Nella zona del Corleonese, specializzata nell'abigeato e nella macellazione clandestina di carne, da oltre 30 anni era la cosca mafiosa dei Barbaccia di Godrano. «Proprio nel 1944 - si legge ancora nell'inchiesta de "L'Ora" - quando entra in funzione il giovane Luciano Liggio vengono assassinati alcuni vecchi mafiosi e lo stesso Francesco Barbaccia scompare e mai nessuno ne saprà più nulla. Luciano Liggio cavalca fra la prateria del feudo e la foresta... Il suo nome suona sempre più temuto in tutta la zona e vuole fare carriera in fretta. E siccome tutti i vecchi capi mafia sono gabelloti, fittavoli cioè dei feudi, vuole a sua volta un feudo a gabella. Si presenta di persona ad un proprietario terriero, il dottor C. (Caruso, ndr), e tratta con lui secondo l'insegnamento dei mafiosi vivi e degli ammazzati». E ottiene il feudo «Strasatto», diventando il più giovane

gabelloto della Sicilia occidentale. «E fu tra i più attivi, i più crudeli nella sanguinosa guerriglia contro i contadini che resistevano sulla terra ed avevano fame di terra. Furono gli anni dell'intimidazione di massa, del terrore. Centinaia di muli o ciuchi sgozzati nelle case dei mezzadri che si rifiutavano di abbandonare il loro campo: centinaia di fienili bruciati nottetempo. E 153 morti, in quegli anni, nel territorio di Corleone. Così è caduto anche il sindacalista Placido Rizzotto». Ma, al processo, Liggio fu assolto per insufficienza di prove. «Intanto... è andato avanti ed altri morti si è lasciato alle spalle. Dopo l'assoluzione al processo Rizzotto egli si è trasferito a Palermo e là, insieme con i fratelli Leggio intesi Fria e con Giacomo Riina... ha costituito una società di trasporti. A questo punto ha inizio la sua nuova carriera, il suo distacco dal feudo, la sua

conquista della città. Gabelloto prima, poi proprietario di camion, forse per il trasporto di bestiame e carni, sicuramente per il trasporto di materiali da costruzione per le strade del consorzio di bonifica la cui storia racconteremo domani (...). Proprio perché quel consorzio avrebbe dovuto costruire una diga a Piano della Scala sopra Corleone, Luciano Liggio entra a far parte della società armentizia della vecchia mafia che gestisce il suo ranch in quella località. Vedremo come sono andati realmente i fatti poiché ora conosciamo la verità. E dappertutto Luciano Liggio porta con sé la sua gente, i Leggio intesi Fria, i Riina ed altri oscuri come gli uomini mitra delle gangs americane che portano un nome di un capo... Ed ora quale sorte attende questo fuorilegge? Sarà egli raggiunto dalla giustizia o cadrà sotto la raffica di un vendicatore della vecchia

mafia? Qualora nulla di ciò accadesse la Sicilia occidentale avrebbe il suo nuovo Giuliano, meno pittoresco del monteprino, meno grezzo e romantico. Attorno a Liggio non vi sono più rozzi campagnoli, ladri e banditi da strada, ma una gang sanguinaria, collocata nel cuore della vita economica, lungo la via dell'acqua, delle carni, dei prodotti ortofrutti. Se la giustizia raggiungerà Liggio anche ciò significherà qualche cosa di nuovo e di buono per la Sicilia. Ma la vera storia di questo giovane gangster si concluderà quando anche su questa terra di lavoro, i commerci e le attività economiche si svolgeranno liberi e normali, secondo le leggi della moderna società umana. Ce n'era abbastanza perché Liggio e suoi «picciotti» mettessero il tritolo nella sede di quel giornale «impertinente».